

## Contatti epistolari e occasioni di confronto

Quando a Giovanni Orelli fu conferito dalla Facoltà di lettere dell'Università di Friburgo il dottorato *honoris causa*, il 15 novembre 2012, ebbi l'opportunità di stargli accanto a pranzo e, parlando tra l'altro di mio padre, di sentirgli dire che ne ricordava soprattutto l'allegria: le belle risate che in sua compagnia capitava di poter fare, specie durante gli incontri tra scrittori del Gruppo di Olten, al quale Plinio aveva aderito proprio su proposta di Giovanni<sup>1)</sup>. Può sembrare un ricordo un po' troppo sbarazzino, ma ha almeno due evidenti risvolti: la natura estroversa di entrambi, in fuga da ogni tristizia e, trattandosi del Gruppo di Olten, implicitamente (ma importa ormai molto meno) l'intesa sul piano politico. Certo, anche l'insegnamento, inizialmente svolto allo stesso livello scolastico nei rispettivi comuni di origine, in fondo alle loro valli, e la ferma vocazione alla scrittura sono stati ambiti di sicura reciproca intesa, ma in questo amore per le lettere la formazione accademica di Giovanni all'Università Cattolica di Milano e le sue molto più ricche occasioni di incontri innovativi e di proficui contatti stabilirono differenze che ben si sentono nei loro scritti e che incisero sul giudizio del più giovane e più scaltro su chi gli era di pochi anni maggiore (cinque anni) e di lui tanto più ingenuo. Il giudizio critico era in Giovanni una mossa irripetibile e la critica militante un esercizio pressoché quotidiano; a rovescio, della critica come di ogni altra forma di professionalità letteraria, diffidò Plinio dall'inizio alla fine del suo breve percorso.

Mi è difficile dire quando si conobbero. La prima lettera di Giovanni a Plinio, della fine del 1953, impiega con immediatezza la forma più confidenziale: i due sanno già l'uno dell'altro, probabilmente grazie a qualche incontro fra maestri di scuola. E la lettera è già una risposta: di ringraziamento per l'invio da parte di Plinio del suo *Diario forse d'amore*, uscito da Carmi-

nati a Locarno in settembre. Il dono fu ripagato da un'attentissima lettura metrica di quelle poesie; da una, a quel tempo, singolare lezione sull'endecasillabo, da parte di un maestro di scuola che ha deciso di rimettersi agli studi, tra Zurigo e Milano (tra "Romanische Sprachwissenschaft" e filologia italiana con Billanovich)<sup>2)</sup>, e al momento, durante le vacanze di Natale, il 29 dicembre, scrive dalla casa dei suoi a Bedretto, dove aiuta suo padre in campagna, in "lavori che questa stagione stupenda ancora consente", a due anni di distanza da quell'anno della valanga che diverrà il tema di fondo e darà il titolo alla sua decisiva prova di partenza. Concludeva: "Come sarei lieto di poter discorrere con te su tutte queste cose, ma mi rendo conto che la Val Maggia e Bedretto sono lontane"<sup>3)</sup>. Rimarranno lontane. Altri saranno i luoghi degli incontri fra i due. Intanto però Plinio risponde, molto presto, il 6 gennaio 1954, con una prima manifestazione del suo fastidio per la critica letteraria, "l'Avversaria della Poesia, quasi come il Diavolo è l'Avversario di ogni ben fare", critica di cui l'amico si mostra esposto e appassionato<sup>4)</sup>. È già il confronto tra un talento guidato da un'acuta e rapace intelligenza e un talento istintivo, per quanto educato da una buona quanto tradizionale scuola.

Passeranno più di quindici anni, per entrambi di intensa ricerca della propria espressione, prima che i due tornino a cercare un contatto, attorno al *Fondo del sacco*, alla fine del 1970, come vedremo. Intanto alla fine del 1965 il bedrettense è giunto per primo al traguardo di un'opera miliare nel suo percorso quanto in quello della ancora giovane letteratura della Svizzera italiana e di un Ticino letterario nuovamente aperto sia sull'Italia che sulla Svizzera tedesca, come testimonia la pubblicazione dell'*Anno della valanga* a Milano presso Mondadori, nella collana "Il Tornasole" diretta da Niccolò Gallo e Vittorio Sereni, ma pubblicazione preceduta da

quella della traduzione tedesca (vicenda che si ripeterà per il *Requiem* di Martini e che è significativa per la fortuna di entrambi gli scrittori). Il libro fu tra le mani di mio padre, per quanto non sia conservato nella sua biblioteca. Fu in ogni modo l'esemplare nel quale io stesso, alle soglie degli studi universitari, lo lessi nell'estate del '66. Ricordo pure che tra padre e figlio se ne parlò. Cosa ne dicesse il primo invece non sono più in grado di precisare.

Quali siano i modelli a cui poteva riferirsi Martini al momento in cui, proprio alla fine di quel 1965, quando è pubblicato *L'anno della valanga*, si accinge alle storie che racchiuderà nel *Fondo del sacco*, è oggi ben accertato<sup>5)</sup>. Il libro di Orelli non può stare tra quelli, non fosse che per ragioni di età (il lustro che separa i due), ma certo rappresenta per Martini uno stimolo immediato a mettersi al lavoro e dunque al confronto su una materia valligiana che ribolle in lui sin dalla giovinezza, come testimoniano con larghezza le sue prime scritture scolastiche, le lettere giovanili, il diario del 1954-1955<sup>6)</sup>. In quell'immediato precedente già l'esperienza linguistica di Pavese e Fenoglio è incisiva senza essere troppo esposta, come è esposta in Martini che da poco ha accostato i due autori. Basti pensare alla larghissima ripetizione della parola che in un determinato contesto risulti tematicamente dominante (per esempio, nel caso e sin dalla prima pagina della *Valanga*, "neve"), senza nessuna ricerca di ripieghi pronominali o sinonimici, e a come la lezione dei piemontesi sia piegata a ricordare il preciso dialetto di una valle ticinese. Sono fenomeni macroscopici in entrambi i narratori. Certo in Orelli v'è sin da allora una volontà di superamento di ogni tipo di "naturalismo" che già quel primo libro esprimerebbe<sup>7)</sup>. Nonostante il diverso orizzonte di riferimenti letterari, le convergenze linguistiche e tematiche dei due libri sono comunque continue. *L'anno della valanga* è anche la storia di un paese di montagna, colto in una precisa stagione, non nella lunga durata, a sua volta posto tra Berna e la California, come ben risulta dai consigli del Giacinto al narratore:



Copertina della prima edizione del *Fondo del sacco* di Plinio Martini, romanzo apparso a Bellinzona presso le Edizioni Casagrande nell'autunno del 1970. Riproduce un dettaglio di un più ampio disegno della terra di Foroglio e della sua cascata tracciato ad Amsterdam dall'emigrante caverghese Giuseppe Guglielmina, disegno custodito presso la Cancelleria del Comune di Cevio e ora proposto nella sua interezza nella copertina dell'edizione commentata del libro, a cura di Matteo Ferrari e Mattia Pini (Casagrande, 2017). La prima edizione fu recensita da Giovanni Orelli nella rivista dei docenti socialisti "Verifiche" del dicembre del 1970. Si tratta del primo, tempestivo intervento critico sul libro, con vari appunti di ordine tematico, narratologico e soprattutto linguistico. Martini ne ringraziò l'autore e nell'immediata volontà di revisione del libro, attuata per la seconda edizione (maggio 1973) tenne conto di quegli appunti, come di altre opinioni, spesso convergenti, espresse da altri in via più confidenziale. Va anche ricordato che la prima opera di Giovanni Orelli, *L'anno della valanga*, uscita a Milano presso Mondadori, nella collana "Il Tornasole" diretta da Niccolò Gallo e Vittorio Sereni (1965) appare nello stesso anno in cui il maestro di Cavergho si propone di trattare la materia di quello che sarà il suo primo romanzo. Il libro di Orelli, che rinnova radicalmente la narrativa degli autori ticinesi, fu di indubbio stimolo per l'avvio di quello di Martini. Non sono poche le consonanze che si possono cogliere tra i quadri di paese dei due autori, anche grazie ai colori linguistici adottati.

“Caro mio” continua dopo un po’ “l’esercito è una cosa seria, mica scherzavano. Ma tu ci potresti entrare, non capisco perché non ci vai, è meglio che lavorare pel Cantone. Tu sei studiato, sai scrivere a macchina, ti im-

boschi per bene: con un inverno come questo, dentro nei forti, puoi riderle in faccia alla valanga: te ne stai giù al caldo come una marmotta e intanto non mangi un centesimo del tuo; e quella continua tutti i giorni

a fare latte. A Berna hanno fuori di quei contabili! non te li fanno aspettare neanche un giorno più del 23. Tu vai in pensione senza un grafico, e ricco e grasso più di quei scemi che van fuori in California a fare il bergamasco per gli altri: a mungere vacche tutto il santo giorno, altro che America delle balle”<sup>8)</sup>.

Oltre le generiche consonanze tematiche, si notino le identiche soluzioni linguistiche: “dentro nei forti” come nel *Fondo* “dentro nella stanza” o “dentro sopra Frodone”; “puoi riderle in faccia alla valanga” con ripresa pronominale, come in “e la differenza tra prima e dopo l’abbiamo vista tutti la differenza”; “quella” sottinteso vacca e “non te li fanno aspettare” sottinteso i soldi, come è del parlare paesano, ellittico e allusivo, al quale a Cavergho si piega persino la Madonna: “e va bene, oggi”; “quei scemi” come “quei piccoli” (per ben 14 occorrenze nel *Fondo*); le similitudini animalesche, esemplificabili su qualunque pagina dei due libri a fronte<sup>9)</sup>.

Anche *L'anno della valanga* propone un narratore in prima persona, che ha una sua storia d’amore tra le vacche e il fienile (dirompente per le attese del pubblico di allora)<sup>10)</sup>, in un paese dove le pratiche religiose fanno anche parte del vissuto quotidiano, dove l’osteria ha, almeno per i maschi adulti, un rilievo sociale non certo inferiore a quello della chiesa e dove, per dire di un preciso dettaglio che è comune perché motivato da un dialetto simile, “sugli alpi il maiale lo chiamano signore”<sup>11)</sup>. Nell’*Anno* c’è, oltre l’io, persino un “tu” anonimo quale è nel *Fondo*, per quanto meno insistente, ma similmente di “avviso a chi legge, o piuttosto a chi ascolta”, come ben vide Sereni<sup>12)</sup>.

*L'anno* è dedicato ai genitori nell’avvertenza iniziale<sup>13)</sup>, *Il fondo* “Ai miei vecchi” (essendo quei vecchi anzitutto, ma non solo, il padre e la madre, allora viventi). Certo, per tutti e due si tratta del primo libro (almeno del primo decisivo per le loro sorti di scrittori), che si dedica per lo più ai genitori. “In memoria dei miei genitori / che mi amarono e compresero sempre” è la dedica del *Libro dell’alpe* di Giuseppe Zoppi, libro anche d’esordio e di ri-

ferimento immediato per scrittori ticinesi e di montagna. Più importa dire, a proposito di quei “vecchi”, così ben presenti nel *Fondo*, come Martini fosse consapevole della loro specificità proprio nel confronto che fu indotto a stabilire con quelli orelliani.

Occasione di questa riflessione fu un intervento giornalistico di Alice Vollenweider che per prima, credo, accosta pubblicamente i due autori, per sottolineare affinità e differenze. Il caso merita dunque, almeno nel nostro contesto, una digressione. Alice Vollenweider (Zurigo 1927-2011) è stata una nota traduttrice di autori italiani (quali, nell'ordine, Ginzburg, Malerba, Leopardi) e un'esperta di letteratura italiana, in particolare svizzero-italiana, nonché di cucina italiana (già accostata nella tesi di laurea in romanistica), presso la “*Neue Zürcher Zeitung*” e altri giornali svizzeri tedeschi e tedeschi. Aveva già curato un'antologia di narratori ticinesi (*Neue Erzähler aus dem Tessin*, Einsiedeln und Zürich, Benziger Verlag, 1968) in cui accanto all'Orelli della *Valanga* figurava tempestivamente un Martini narratore non ancora giunto alla prova del romanzo con *Storia di un camposanto* (1964), da lei tradotta. Ora, alla fine del 1974, in occasione dell'uscita delle traduzioni in tedesco del *Fondo del sacco* (*Nicht Anfang und nicht Ende*) e della *Festa del ringraziamento* (*Ein Fest im Dorf*) recensiva i due libri in ben tre diverse sedi giornalistiche sotto il titolo *Versuche zur Überwindung des Heimatromans*<sup>14</sup>. Come c'è da aspettarsi, il superamento dell'*Heimatroman* era da ravvisare nel nuovo romanzo di Orelli, mentre Martini stava a confermare il più o meno tradizionale regionalismo (la voce *Heimatliteratur* del *Dizionario storico svizzero* nella sua versione italiana finisce infatti sotto *Letteratura regionale*, mentre nella versione francese va sotto *Littérature populaire*, a manifestare indirettamente la natura per lo meno ancipite della categoria)<sup>15</sup>. Vista la tenacia con la quale la Vollenweider ha ribadito la sua visione dei due autori e la vivacità con la quale reagì Martini alla prima compar-



La copertina di *Pane e coltello, cinque racconti di paese* di Piero Bianconi, Giovanni Bonalumi, Plinio Martini, Giorgio e Giovanni Orelli, con ottanta fotografie di Alberto Flammer, edito da Dadò a Locarno nel novembre del 1975. Riproduce la foto di un interno caverghnese, la prima che nel volume illustra le *Fatiche di donne e di emigranti* di Bianconi. Il racconto di Martini è intitolato *I funerali di zia Domenica*: una trentina di pagine che si espanderanno nel centinaio del *Requiem per zia Domenica*, edito a Milano presso il Formichiere nel 1976. Il racconto di Giovanni Orelli si intitola *Anche l'inferno sta nei cromosomi? E il diavolo? Da quaresime lontane* e verrà a far parte, con un paio di significativi tagli, della più tarda raccolta di racconti “ticinesi” (virgolette d'autore) *Da quaresime lontane* (Bellinzona, Casagrande, 2006).

sa giornalistica di quella, conviene citarla da quella sede con qualche estensione. Dopo alcune premesse sulla situazione anteriore, intermedia fra il passato di un Ticino definito folclorico di Zoppi e Chiesa e il presente dei due nuovi autori, veniva a dire del *Fondo del sacco*: dapprima accennava alla sua forza di rappresentazione, poi avanzava le seguenti riserve:

Wenn der Erzähler aber von der konkreten und dramatischen Schilderung des Lebens im Heimatdorf zur Skizzierung persönlicher Begegnungen, einer Liebesgeschichte, seiner Eltern übergeht, entstehen unter seiner Feder die idea-

lisierten Klischeefiguren der offerbereiten frommen Mutter, des rechtschaffenen weisen Vaters, der schönen reinen Jungfrau und des verfluchten Freundes, der ihm auf der Maiensäss seine Inzestgeschichte erst erzählen kann, wenn beide von dickem, symbolischem Nebel eingehüllt sind. Dass der Ton der Erzählung immer spröde und verhalten bleibt, wirkt dabei nur als Konzession an eine moderne Schein-Sachlichkeit [...]. Ausgesprochen aktualitätsbezogen ist Giovanni Orellis Versuch, die Verflechtung der vom Untergang bedrohten Bauernkultur mit der Welt der modernen Zivilisation kritisch darzustellen. [...] Die Bauern werden in diesem Roman oh-



ne Nachsicht gezeichnet: ihr Traditionalismus hat sie daran gehindert, sich den veränderten Verhältnissen anzupassen und sich in ihnen zu behaupten; ihr kurz-sichtiger Egoismus hat sie dazu veranlasst, die Bodenspekulation zu begünstigen und ihr Wasser der Elektrizitätswirtschaft zu verkaufen, so dass die Flüsse heute ausgetrocknet und die Fische erstickt sind. Das Gleichgewicht zwischen Mensch und Natur ist zerstört – daran sind die Bauern ebenso schuld wie die Touristen, die an Festtagen ihren lärmigen und abfallreichen “Retour à la nature” inszenieren und die vulgäre, rücksichtslose Monotonie der städtischen Konsumgesellschaft für ein paar Stunden auf die Alp verpflanzen. [...] <sup>16)</sup>

Martini, colpito proprio nel fulcro dei suoi propositi, reagì con prontezza e dunque a caldo già il 22 dicembre, approfittando del fatto di aver promesso alla Vollenweider, conosciuta di recente a Zurigo, un testo suo che in effetti le inviava con la lettera che qui in gran parte trascrivo:

[...] mi sono un poco meravigliato di sentir parlare di Heimatliteratur e di Klischeefiguren. Io non conosco l'Heimatliteratur d'oltralpe, e disprezzo nel modo più cordiale quella ticinese, che praticamente non esiste. Zoppi non esiste come narratore, e Chiesa ha cucinato minestri-ne piccolo borghesi che al mio palato non dicono assolutamente nulla. E “L'anno della valanga”, l'unico libro valido ticinese che conoscessi a quel tempo (parlo di narrativa), non mi sembra possa rientrare nello stile di una Heimatliteratur. No: i miei modelli, evidentissimi del resto, e che io non ho mai rinnegati, sono Verga, Fenoglio di “La Malora” e un po' anche Pavese.

Vede: io ho cominciato a scrivere “Il fondo del sacco” con il desiderio di testimoniare una vita che era al limite delle possibilità umane di sopportazione. Non potevo evitare di ritrarre il padre onesto (è mio padre) e le madri pronte a ogni sacrificio, le quali ultime costituivano il tessuto sociale più solido e importante delle nostre valli. Sarei stato disonesto se non avessi tentato di rendere loro quel doveroso omaggio, sincero, tanto più che non sono né cattolico né conservatore.

I vecchi di Orelli erano profondamente diversi, per molti motivi storici, ma soprattutto perché erano meno poveri e più vicini al mondo esterno (Airolo, i soldati, ecc.). Ed erano posteriori di una generazione. I contadini del mio mondo erano più ingenui, meno diffidenti; ciò non toglie che potessero essere minchioni, conservatori come tutti i contadini del mondo, e qualche volta anche ubriaconi, rissosi e violenti. Questo mi sembra di averlo detto nel libro. Ammetto che Lei ha ragione di scoprire una certa idealizzazione stilnovistica in Maddalena. Noto però che la ragazza è “raccontata” da Gori; che cioè Gori non poteva non idealizzare la sua amata, così presto cancellata dalla sua povera vita di emigrante.

Ciò che poi Lei dice sul tono del racconto, non sta affatto in piedi. Forse Lei non l'ha letto in italiano: perché in quel caso si sarebbe subito accorta che uno dei pregi più sicuri del libro è il difficile lavoro che io ho fatto per tradurre in lingua i valori metaforici e sintattici del nostro dialetto. Tanto è vero che il rapporto dialetto-lingua del mio testo è già oggi studiato a livello universitario.

Quando avremo l'occasione di ritrovarci, e lo spero, potremo discutere di tutto questo in perfetta amicizia: come se si trattasse del libro di un sudamericano. Perché, poi, potrebbe darsi che io non capisca ciò che Lei intende per Heimatliteratur: sono uno scrittore d'intuito, e non un letterato (e non mi importa affatto di esserlo!). [...]

Il calore dell'autodifesa spiega l'asprezza particolare con la quale parla di Zoppi e di Chiesa, indicati dalla Vollenweider come esponenti di una supposta *Hematliteratur* ticinese. A distanza di quasi mezzo secolo par chiaro che è il concetto stesso e il presupposto ideologico che lo sorregge a costituire un problema. Con la sua solita, esplicita diffidenza verso i discorsi dei letterati, Martini in ogni modo implicitamente lo avverte e rifiuta di venir giudicato con quei parametri. Notevole nella sua replica è la rivendicazione del precedente orelliano come il solo valido nella produzione regionale anteriore alla propria prova e il riconoscimento dei propri modelli italiani, che già altri censori (Orelli per primo) aveva-

no messo in campo e che la giornalista sembra ignorare, così come non è attenta allo scavo linguistico di Martini (ben definito il “difficile lavoro che io ho fatto per tradurre in lingua i valori metaforici e sintattici del nostro dialetto”). Reagendo poi alle *Klischeefiguren*, se a favore della madre Martini fa vibrare la corda sociale (e altro avrebbe potuto aggiungere su una delle figure più felici del suo libro), per il padre rivendica nei termini più elementari e più toccanti (“è mio padre”) sia l'autobiografismo dell'opera, sia la sacralità della figura. Tale è infatti il padre nel genere dell'idillio, termine sotto il quale, a sua volta caricato di ideologemi analoghi a quelli impliciti nell'*Heimatliteratur*, nella pubblicistica svizzero-italiana erano avvertiti problemi simili: l'idillio di Zoppi e l'apparente anti-idillio di Martini, mentre entrambi in realtà muovono i loro passi, pur con esiti diversi e a volte francamente opposti, in una consolidata tradizione. La stessa Vollenweider abbandonerà il termine *Heimatliteratur* per quello appunto di idillio nelle successive riproposte del suo discorso. La *Lettera al padre* di Kafka, pur pubblicata solo nel 1952, aveva già una sua discendenza letteraria, alla quale è del tutto estraneo Martini e, nel caso preciso, anche Orelli (per altro sensibile alla propria identità di padre moderno e di ragazzo antico nelle gustose *Quaresime*) <sup>17)</sup>. Quanto alla Maddalena stilnovista, nella quale traduce la “schöne, reine Jungfrau”, Martini ne aveva appena dibattuto con Giulia Gianella, ai primi di dicembre (per lui sono tempi particolarmente stretti e intensi, di proposta e di risposta su più fronti), in merito alla sua rinnovata comparsa, per quanto non più pura, nella Giovanna del *Requiem* ancora manoscritto <sup>18)</sup>. Anche in questo caso il rinvio a una generica *Heimatliteratur* era superato da quello a una specifica tradizione letteraria italiana, oltre che dal punto di vista del narratore, che non spiega tutto ma che spiega l'essenziale, ossia l'intensità della pur evanescente figura, il suo legame con la madre di Gori, la sua accoglienza da parte della critica. E per tornare al nostro punto di par-



Plinio Martini ritratto a casa sua, a Caveragno, nel maggio del 1976, al tempo della pubblicazione del suo secondo libro narrativo, *Requiem per zia Domenica*, che gli conferirà, oltre il successo popolare del *Fondo del sacco*, un più ampio consenso critico, avviato da una tempestiva segnalazione di Pietro Gibellini e dalla lettura in chiave religiosa offerta da p. Giovanni Pozzi. A Caveragno Martini è nato il 4 agosto 1923, dal panettiere Adeodato e da Maria nata Balli, secondogenito di otto figli maschi. Ottenne la patente di maestro nel 1942 e insegnò soprattutto nel suo villaggio, prima alle scuole elementari poi alle maggiori. Nel 1945 sposò Maria Del Ponte di Bignasco. Il suo esordio poetico è del 1950 e soprattutto nella via poetica Martini persevera sino all'insorgere della materia narrativa che lo porterà a stendere *Il fondo del sacco*, elaborato a partire dal 1965 e edito da Casagrande nel 1970. Sono anche gli anni della sua svolta politica a sinistra, con la partecipazione al Movimento di Opposizione Politica che poi diede origine al Partito Socialista Autonomo e, sul piano letterario, al Gruppo di Olten, al quale è presentato da Giovanni Orelli. Rivisto il *Fondo* per la seconda edizione (1973), Martini avvia il *Requiem per zia Domenica*, pubblicato a Milano presso il Formichiere nel 1976. L'ultimo lavoro portato a termine è, nel 1977, prima del dichiararsi della malattia, la sceneggiatura della trilogia televisiva *E noi al posto loro?*, trasmessa nell'autunno dell'anno successivo in presenza dell'autore e, tra il folto pubblico, anche Giovanni Orelli che si affrettò a scrivergli le sue impressioni il 17 ottobre. Martini morì a casa sua il 6 agosto 1979, a 56 anni appena compiuti.

tenza, nella replica di Martini, oltre l'omaggio all'importante precedente di Orelli, spicca il sensibile scarto, ravvisato nella rappresentazione dei "vecchi" (di cui la Vollenweider di per sé non dice, ma che per l'autore sono a un tempo il padre, la madre, gli antenati, i contadini tutti), i propri essendo più poveri, più isolati e di una generazione anteriori (grosso modo d'anteguerra) a quelli del bedrettese, sia del primo che del secondo romanzo. Le analogie contano dunque tanto quanto le differenze, se il "distingueresi al paragone" è insito nel leggere e scrivere di Martini, come anche questa lettera ben dimostra<sup>19)</sup>.

Un'altra differenza notevole, per

altro in linea con quanto precisato da Martini sui suoi "vecchi", è che se il narratore del primo romanzo orelliano conclude: "No, non farò mai il contadino", se porterà a termine in città la sua maturazione e, idealmente, finirà a vivere "in un porto o presso una stazione"<sup>20)</sup>, Gori apre il suo lamento con un definitivo "Non tornerò in America". Non è detto quel che faccia nel presente, salvo andarsene in giro a "far passare i termini"<sup>21)</sup>, che è indubbiamente cura o mania di piccolo proprietario terriero, quali erano i nostri contadini, ma è certo che nel suo "discorrere" non v'è volontà di distacco da quel mondo, al contrario continuo cordoglio per la sua

scomparsa. V'è dunque spesso (va senz'altro riconosciuto) abbandonato a quell'"elegia della memoria" che il narratore orelliano giura di scartare a favore della "razionale opposizione politica"<sup>22)</sup>. L'opposizione politica sarà anche la scelta di Plinio, e in questo sarà accanto a Giovanni, ma direi che nel primo è scelta meno razionale di quanto sia nel secondo e trova, più che nell'azione, sfogo soprattutto emotivo nella scrittura o, per meglio dire, scarica nella narrazione grezzi elementi di ideologia in funzione protestataria. Altra è però la differenza di fondo tra i due: la scelta politica "progressista" in Martini non ha corrispondenze sul piano della



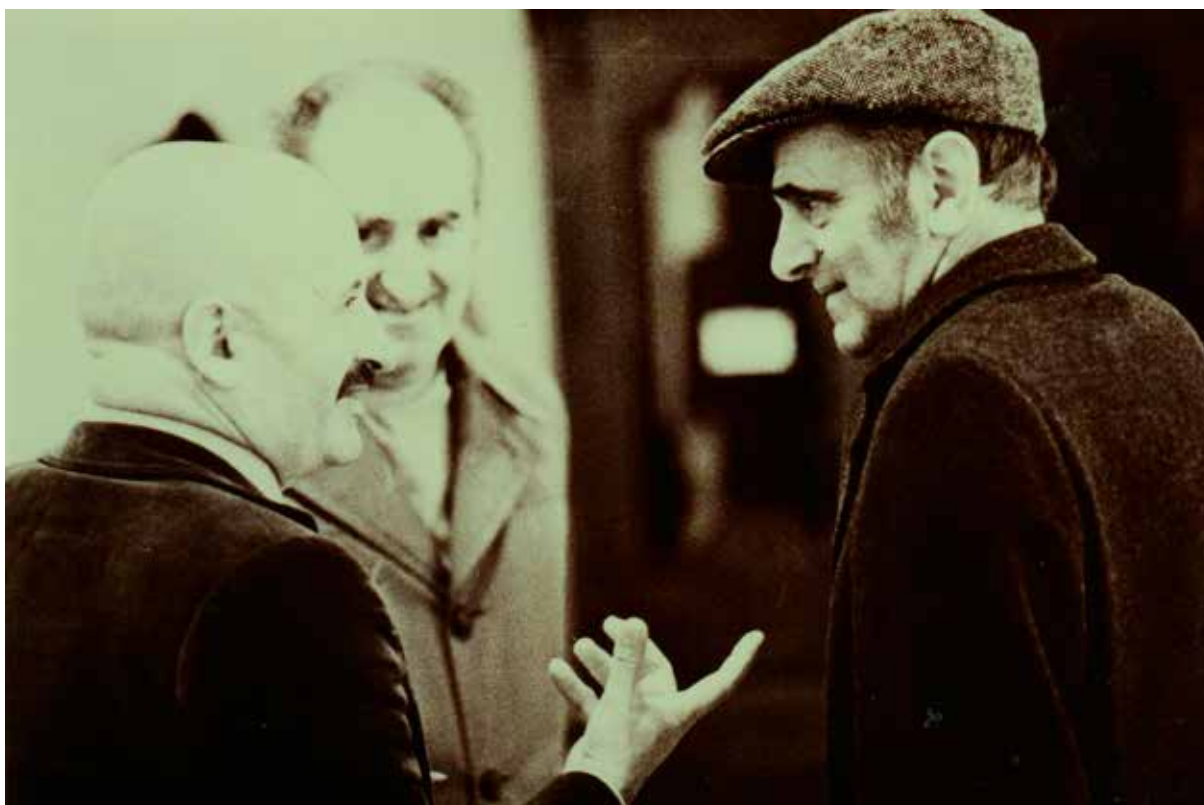
Plinio Martini durante la presentazione di *Pane e coltello, cinque racconti di paese* a Locarno a Palazzo della Società Elettrica Sopracenerina, 6 dicembre 1975. Dietro Martini nella fotografia stanno Vincenzo Snider, presentatore della raccolta, nonché amico e mentore dello scrittore sin dal 1956, e Giovanni Bonalumi, con il quale ebbe anche rapporti continui. Sullo sfondo si scorge l'editore Armando Dadò, sollecitatore della silloge, già allievo di Martini e suo sodale in vari impegni civili e letterari. Presenti al tavolo erano anche Alberto Flammer, cui si devono le ricche illustrazioni del volume, Giorgio Orelli e Piero Bianconi. Degli autori della raccolta a quel tavolo quel giorno mancava soltanto Giovanni Orelli.

poetica. Intendo dire che la fedeltà alla tradizione scolastica, allargata ad alcune poche ma decisive scoperte nel campo della maggior letteratura del tempo (bastino i nomi da lui fatti appena sopra, e poi quello di Gadda per il *Requiem*) non è mai stata accompagnata da accensioni sperimentali, alle quali è attento e sensibile Orelli, come dimostra la sua allergia a ogni segno di "naturalismo", in questo allineato sulla battaglia condotta nei primi anni Sessanta a un tempo da un giovane come Enrico Filippini e da un veterano come Vittorini, entrambi proponenti una stretta adesione tra letteratura sperimentale e ideologia: "L'attenzione a una 'struttura' e a un linguaggio che fosse funzionale al contenuto diventava imprescindibile per afferrare la realtà contemporanea, per esprimere le contraddizioni della società industriale, del neocapitalismo, dell'alienazione"<sup>23</sup>.



Le analogie e le differenze tra i due narratori sono tanto più notevoli in quanto i loro prodotti vengono in luce nel giro di un quindicennio alternandosi: *L'anno della valanga* (dicembre 1965), *Il fondo del sacco* (agosto 1970), *La festa del ringraziamento* (marzo 1972), *Il fondo del sacco* nella seconda edizione rivista e aumentata del maggio 1973, tenendo conto dei pareri espressi sulla prima, in *primis* quello di Orelli, come si vedrà<sup>24</sup>. Notevole è stata poi soprattutto la concomitanza nella raccolta di *Pane e coltello, cinque racconti di paese* (novembre 1975) dei *Funerali di zia Domenica* e di *Anche l'inferno sta nei cromosomi? E il diavolo? (Da quaresime lontane)*. I funerali sfoceranno subito nel ben più ampio *Requiem* (edito prima in traduzione tedesca nel 1975, poi nella sua forma originale nel 1976) e le *Quaresime* sono raccolte molto più tardi in un volume di racconti "ticiinesi" (termine e virgolette d'autore) dal titolo che si rifà a quel primo (*Da quaresime lontane*, 2006),

con davvero minimi ritocchi, più in levare che in mettere: pressoché l'opposto di quanto accade in tutta l'opera di Martini, che interviene subito, capillarmente e per lo più aggiungendo anche sui suoi testi a stampa. *Da quaresime lontane* cominciava e comincia: "C'era una volta la prima comunione"<sup>25</sup>, alterna il dialogo con i figli (chiamati con il nome che effettivamente portano i figli di Giovanni)<sup>26</sup> con il flusso di coscienza del padre, risalente alla sua infanzia tramite libere quanto brillanti associazioni (per esempio la prima che dalla necessità di rispondere alla domanda "Che cosa vuol dire boia?" va all'evozione della caccia alle rane e della loro esecuzione)<sup>27</sup>. È dunque un continuo confronto (ma libero e indiretto, oltre che sfocante nell'indiretto libero) tra l'attualità dei figli e un personalissimo passato: "Mi bruciano il terreno sotto i piedi, in tutte le direzioni, mi rispingono alla mia infanzia, intrauterina, che mi pare sia quasi tutto quello che ho"<sup>28</sup>. Emergono le più



Giovanni Orelli a colloquio con Plinio Martini alla Galleria Matasci di Tenero, nell'autunno del 1977, dopo il ritorno di Martini a Caveragno dalla lunga degenza al Kantonsspital di Zurigo. Fra i due sta Giuseppe, il fratello maggiore di Plinio, pure docente di scuola elementare e maggiore, pure molto attivo a favore della comunità, nonché apprezzato pittore e presentatore della sua valle. È in questi ultimi anni della vita di Plinio che l'attenzione epistolare di Giovanni verso di lui si fa più viva e affettuosa, come si vede dalle tre lettere qui pubblicate, attenzione sollecitata da almeno due messaggi da Caveragno, di cui per ora non rimane traccia.

svariate citazioni: il Patrizio Tosetti delle scuole di un tempo, il Foscolo da “fare” il giorno dopo a scuola<sup>29</sup>. V'è l'omaggio a Piero Bianconi, particolarmente ben motivato nella prima compagine di *Pane e coltello*, quasi a sintesi del racconto: “Vedo il mio albero genealogico, è un albero contadino, con un esile ramo che si stacca e dà vita a un arbusto nuovo, non più contadino”<sup>30</sup>. Né meno bianconiano è il seguito: “- Vita grama - dico, e poi penso: quella di una volta o quella di oggi? Io sono dentro in mezzo, non so con chi stare”. Evoca poi la somiglianza fisionomica tra la propria madre e Rosa Luxemburg, nonché i loro segni d'amore: “Semplice amore in mia madre, e Cristo; amore e lucidità in Rosa Luxemburg, e Marx” (ma questa frase, che precede la conclusione, è stata omessa nella ristampa, si direbbe come troppo didattica, troppo ideologica)<sup>32</sup>. La tecnica è ben

diversa da quella di Martini, ma i contenuti, sin dal titolo (inferno, diavolo, quaresime), del tutto simili. E la polarità Cristo e/o Marx, sin troppo esposta in Martini, qui è cancellata proprio perché già troppo evidente nella prima edizione (e magari proprio per non ‘fare Martini’).

Seguono la felice concomitanza in *Pane e coltello*, oltre il *Requiem* che vi ha il suo cartone, gli ultimi pezzi mandati a stampa da Martini: *In memoria di Ambrogio e Meteorologia barocca*, da lui congedati come “frammenti” in *Delle streghe e d'altro*, nel 1979, l'anno della morte, e dunque destinati a rimanere tali, con qualche altra scheggia su cui stava lavorando due anni prima, nell'estate del 1977, quando si manifestò la malattia<sup>33</sup>. E seguono, beninteso, tanti altri libri di Orelli, di cui non è qui il caso di dire, cessando il procedere parallelo. Data la materia decisamente comune,

per lo meno sotto l'insegna di “racconti di paese”, quali sono quelli di *Pane e coltello*, in cui il paese si misura, specie nei nostri due autori, con il nuovo mondo industriale, questa alternanza e questa concomitanza oggi colpisce, e certamente a suo tempo è stata tenuta d'occhio dai due scrittori, amici sin dagli anni Cinquanta, quelli dei loro primi tentativi di scrittura, ma facilmente rivali da quando il successo popolare del *Fondo* dà maggiore luce a chi pur si muove con maggiori difficoltà dalla più aspra provincia. Ad attizzare una certa rivalità provvede senz'altro la prefazione a *Delle streghe e d'altro* di Basilio M. Biucchi, ben noto economista, pubblicista e “lettore insaziabile” che, esprimendo le sue affinità con l'autore, da ravvisarsi nelle comuni origini paesane e nella sofferta educazione cattolica, volle sottolineare la sua piena adesione con un netto distacco non solo da Chiesa e Zoppi,



Monte Bellen, 28 agosto 78

Caro Plinio,

fra un momento scendo in basso incontro all' uomo del mulo (o al mulo) che porta su la porta; perché mi trovo qui con due figli su un monte isolatissimo (sopra San Vittore, Mesolcina), un mondo di mio cognato: dove si sta bene, senza luce, televisione e soprattutto isolati. Ma più che leggere e scrivere sto pulendo un grato non più toccato da vent'anni almeno, pieno di felci e abetini; poi mi resta in questi ultimi giorni da rifare la cinta dell'orto. E prima di recedere ti butto giù questo valuto in fretta, con la viva speranza che l'estate ti abbia riportato forza e salute.

Per dovere professionale ho fatto nei giorni passati un lavoro (modesto) di un maestro (che regge i corsi per la patente di scuola maggiore) su tre capitoli del tuo primo romanzo. Per fortuna il maestro ha fotocopiato i tre capitoli che ha finito davanti (lui dice "analizzato"), così me li sono riletti. Come tiene bene la tua scrittura, come è sostanziata dalla necessità di dire cose che premono, e dal bisogno di legarle insieme, cercando il punto di connessione tra cose e cose.

È spero che nel frattempo abbia maturato. Anche io sto rielaborando pagine, ma io purtroppo lavoro a cose mie olt' estate, come si può; per questo mi paragono ai pibari "della domenica".

Spero proprio di poter venire presto (in questo autunno) a trovarvi insieme con Alessi e un tuo acuto e simpaticissimo estimatore,

Pietro Gibellini, che fa, in ambito critico, cose pregevolissime.

Un caro saluto dunque, con tanti auguri; e a presto.

Tuo Giovanni Orelli

Spazio per il ricordo da Foroglio

Lettera di Giovanni Orelli a Plinio Martini dal Monte Bellen, in Mesolcina, 28 agosto 1978. Le attività campestri cui accenna Giovanni all'inizio ricordano quelle a cui era accinto in aiuto di suo padre nella prima lettera a Plinio da Bedretto (29 dicembre 1953). Sono attività per altro ben consoni a quelle che, negli anni di buona salute, erano state particolarmente care all'amico caverghese. Nella lettera spicca poi il generoso omaggio reso al *Fondo del sacco* appena riletto, a quel "mettere insieme": "Come tiene bene la tua scrittura, come è sostanziata dalla necessità di dire cose che premono, e dal bisogno di legarle insieme, cercando il punto di connessione tra cosa e cosa". Giovanni esprime infine il proposito di andare a trovare Plinio in valle con il comune amico Alberto Nessi e con Pietro Gibellini, grande estimatore dei due interlocutori.

ma anche da Piero Bianconi e da Giovanni Orelli:

Arrivo alla conclusione, che i racconti o romanzi di Plinio Martini rappresentano la prima vera e grande narrativa del Ticino. E non dimentico i due racconti di Giovanni Orelli, dove però la "morale" "la polemica", "la satira politica e sociale" non sono per-

fettamente amalgamate nel racconto e, crocianamente, in questa dicotomia fra il narrare e il predicare, non c'è poesia<sup>34</sup>.

Poche righe in cui tutto era opinabile, salvo, volta in positivo per Martini, la poesia della sua narrativa. Tutto era inoltre capovolgibile e predicato troppo dall'alto da chi pur

si professava "profano" nella materia specifica. L'intervento non passò inosservato<sup>35</sup> e probabilmente non giovò alla fortuna postuma di Martini, almeno nella sede privilegiata della *Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi* (collana diretta da Pietro Gibellini e Gianni Oliva), dove la *Svizzera italiana* nella sua storia e nei suoi testi fu presentata proprio da Orelli (1986) e dove il cappello dedicato a Martini per introdurre un capitolo del *Fondo*, il decisivo e ben scelto XXIV (intitolato *Un valmaggese a New York*), risulta essere nell'insieme assai limitativo, soprattutto richiamandone il successo di pubblico nella Svizzera tedesca: "avanti ieri lo Zoppi, ieri il Martini"<sup>36</sup>.

La sordità della Vollenweider alla narrativa di Martini, in particolare il non riconoscimento della sua pur evidente volontà di parlare del suo paese e della sua appartenenza a quel paese nel tempo presente, non fu dunque isolata, ma variamente espressa anche in Ticino e in Italia<sup>37</sup>. Al successo popolare del libro si oppone da parte degli intellettuali di sinistra un atteggiamento analogo a quello mantenuto dalla pubblicista zurighese, anche se indipendentemente da lei. In merito il caso più clamoroso è quello rappresentativo, sin dal 1968, da Enrico Filippini, che si è chinato con difficoltà e finalmente ha francamente ripudiato il manoscritto del primo romanzo del convallero (per sua maggior sventura ancora intitolato *Addio, monti*)<sup>38</sup>. Lo stesso Giovanni Orelli accolse il *Fondo* come prodotto dell'ormai vitando naturalismo, rinviando un giudizio decisivo sulla sua lingua a un'analisi che sarà solo abbozzata *post mortem* e darà una sentenza dubitativa, tanto da non consentire, come appena visto, una netta distinzione di Martini da Zoppi a questo livello<sup>39</sup>. Le cure linguistiche e filologiche di cui Martini ha goduto abbastanza presto e continua a godere, con l'almeno implicito giudizio di valore che queste comportano, hanno diradato le nebbie che le varie militanze politiche e artistiche hanno a lungo sparso sui testi letterari del tempo. Ma anche operando fra queste nebbie era avvertibile la virtù che sgombra



l'orizzonte limitato e bloccato della protesta di Martini<sup>40</sup>: la sincerità e la capacità di coinvolgere e quasi travolgere il lettore con quel particolare "mettere insieme"<sup>41</sup>, che lo stesso Orelli apprezzò scrivendone all'autore.

Un confronto tra i due scrittori, più equilibrato di quello della Voltenweider e più sensibile all'attualità di Martini, è stato accennato da Giorgio Orelli, proprio presentando la *La festa del ringraziamento* del cugino in "Cooperazione" (12 ottobre 1972):

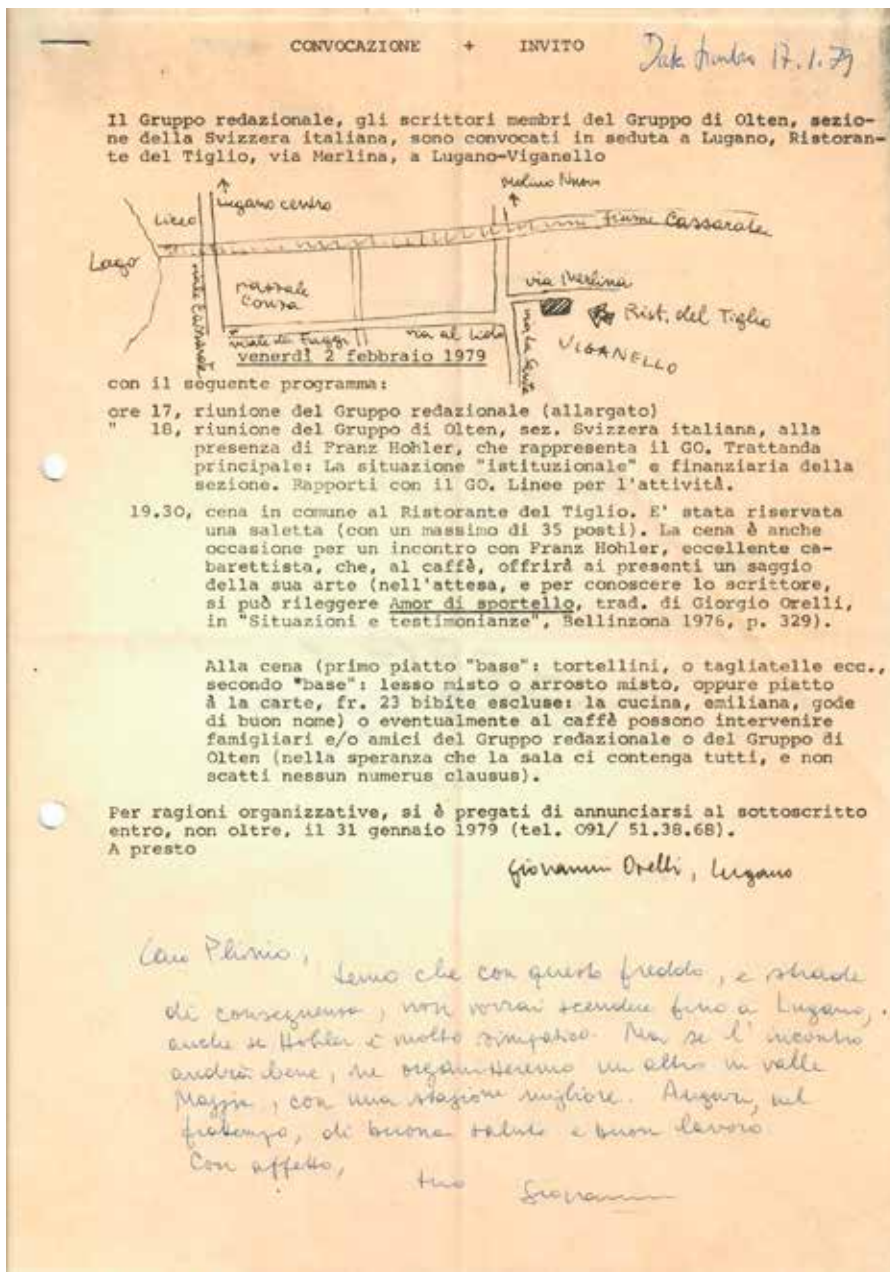
Anche il valmaggese Plinio Martini, col romanzo *Il fondo del sacco*, accentra il proprio impegno nella rappresentazione di uno stordito mondo valligiano. La sua indagine, tutt'altro che priva di vera attenzione alla realtà contemporanea, appare meno incisiva di quella orelliana, che scuote non solo il sistema, si anche l'abbastanza compatta ottusità e remissività dei compaesani.

Più tardi ci fu chi seppe dare accoglienza critica all'uno e all'altro sotto uno stesso tetto, proprio avvertendo, nelle diversità espressive, la materia comune e la comune sensibilità: Pietro Gibellini, prima voce italiana a segnalare subito il valore del *Requiem* e, al seguito di questo, del *Fondo*, nonché, a varie riprese, a seguire con costanza l'opera di Giovanni Orelli<sup>42</sup>. Di recente è tornato sulla comune esperienza di *Pane e coltello*:

Simile e diverso è l'atteggiamento di Giovanni Orelli nei confronti della educazione religiosa tradizionale, simile il giudizio fortemente critico, diverso il tono emotivo, più portato all'umorismo che al risentimento. [...] Analoga e diversa, rispetto all'amico Martini, è anche l'opzione sperimentale dello stile: più gaddiano in Plinio, giocato com'è su intarsi plurilingui con il latino e su enumerazioni lessicali, più bachtiniano *ante litteram* in Giovanni, giocato invece su una focalizzazione cangiante, su una polifonia assorbita nel monologo autoriale<sup>43</sup>.



Tornando dalle vicende pubbliche dei due scrittori ai loro contat-



L'ultimo messaggio di Giovanni Orelli a Plinio Martini, sottoposto alla convocazione-invito rivolto ai membri del Gruppo di Olten per un incontro a Lugano-Viganello al Ristorante del Tiglio, di cui l'organizzatore disegna l'ubicazione. La riunione prevedeva la presenza dello Fritz Hohler, rappresentante del Gruppo a livello nazionale, e una cena dopo la quale lo stesso Hohler avrebbe dato prova delle sue doti di cabarettista. Per conoscere lo scrittore svizzero tedesco Giovanni Orelli non manca di rinviare a una traduzione di una sua pagina (*Amor di sportello*) da parte di Giorgio Orelli e di accludere in fotocopia un suo calligramma.

ti diretti da cui sono partito, il primo scambio epistolare tra fine '53 e inizio '54, bisogna di nuovo puntare sulla fine del 1970, la stagione in cui appare *Il fondo del sacco*. Orelli, con cartolina da Cassarate del 21 dicembre, si complimenta per il "bel libro", sul quale intende scrivere "una breve nota per Verifiche", ossia per la rivista dei docenti socialisti, e mantiene la promessa in tem-

pi brevi, nel numero di dicembre. Data la sede, formulava il voto che il libro entrasse nelle biblioteca delle scuole maggiori "accompagnato dal bell'*Albero genealogico* di Piero Bianconi". Notava per primo, velocemente ma con esempi calzanti, le "derivazioni", che gli sembravano problematiche, da Verga, da Pavese e dal "Fenoglio più naturalista de *La malora*". Trovava buono il taglio

compositivo e quanto ai motivi che sostanzialmente quel taglio proponeva il cartellino “romanzo picaresco naturalistico”. Fioca definiva la rappresentazione “miticamente negativa” dell’America e piuttosto incerte le scelte linguistiche, per quanto ancora da vagliare<sup>44</sup>.

Martini gli rispondeva il 24 gennaio 1971 esordendo: “Ti ringrazio per la recensione su ‘Verifiche’, la quale mi conferma nella decisione presa appena ho avuto fra le mani la prima copia del libro: di rifarlo”. Tracciava di seguito un piano già ben articolato, anche se poi in parte non rispettato, anzitutto perché troppo radicale e ambizioso, di questa revisione, che qui non importa percorrere<sup>45</sup>, ma che comprende la volontà di proseguire la ricerca di un miglior equilibrio tra lingua e dialetto. Non negava “il debito verso Pavese, Fenoglio, e soprattutto Verga” e discuteva i prestiti fatti emergere da Orelli. Concludeva:

Comunque un discorso come il tuo – appena avviato, si capisce, ma tuttavia già utilissimo – è ciò che veramente m’interessa. E assai più sarei grato al linguista che trovasse la pazienza di fare uno spoglio del mio testo; sarebbe proprio bello se qualcuno ritenesse che ne vale la pena... Contento che ti piaccia il taglio dei capitoli, e l’intuizione di mettere la partenza alla fine. Che poi la descrizione dell’America sia più fioca rispetto a quella del paese, è cosa più che normale: io in America non ho messo piede, e il poco che ne so l’ho sentito raccontare dagli emigranti di Caveragno.

Ciao, ti ricordo con affetto, e mi spiace moltissimo che dobbiamo vivere così lontani<sup>46</sup>.

Negli anni successivi, di intensa produzione per entrambi, alternando le prove di cui s’è detto, non mi risultano più scambi epistolari. Ma che affetto vi fosse anche da parte di Giovanni è ben mostrato dalle ultime tre missive conservate nell’archivio di casa, tutte del periodo di grave malattia di Plinio, che rendono note qui di seguito. La prima risponde a “un ricordo da Foroglio” (una cartolina?), la seconda presuppone una “bellissima lettera” che per ora non si sa se conservata dal

destinatario, la terza consiste in alcune righe che accompagnano una convocazione-invito ai membri svizzeri italiani del Gruppo di Olten.

### Alessandro Martini

Ringrazio Christian Genetelli, Maria Teresa Casella Bise e Danilo Bianchi per le stimolanti letture del lavoro in corso.

- 1) Così risulta dalla lettera scritta a Martini dal segretario del Gruppo Hans Mühletaler il 2 gennaio 1975: “Wie mir Giovanni Orelli mitteilte, möchten Sie gerne Mitglied der Gruppe Olten werden”. Quanto all’allegria vale senz’altro per Orelli quanto egli stesso ricordava di Enrico Filippini: dello studente alla Magistrale la “voglia di prendere la vita per il verso ‘allegro’” e dello scrittore del *Giuoco con la scimmia* (si noti il dittongo, che tornerà nell’orelliano *Monopoly*) “l’osservanza di un precetto laico: che in tempi empì bisognava essere ‘allegri’” (G.O., *La recente scomparsa di Enrico Filippini. Non farsi condizionare dall’ambiente*, “Azione”, 28 luglio 1988). Sull’allegria nella scrittura si veda anche quanto diceva nell’intervista rilasciata a Francesca Mannoni in occasione della pubblicazione de *I mirtilli del Moléson* (“Corriere del Ticino”, 25 ottobre 2014): “Ho sempre cercato di rendere divertente quello che scrivo, e l’uso dell’ironia, il prendere in giro, mi è sempre stato congeniale, anche perché l’ironia è una delle armi dei contadini”.
- 2) Si veda la vivace testimonianza dello stesso Giovanni Orelli, *Ricordando Giuseppe Billanovich*, “Archivio storico ticinese”, n. 155, maggio 2014, pp. 96-103.
- 3) In Plinio Martini, *Diario e lettere giovanili (1940-1957)*, a cura di Alessandro Martini, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2017 (Testi per la storia della cultura della Svizzera Italiana, XIV), pp. 341-343.
- 4) *Ivi*, pp. 175-177.
- 5) Si veda, in sintesi, l’introduzione a Plinio Martini, *Il fondo del sacco*, a cura di Matteo Ferrari e Mattia Pini, Bellinzona, Casagrande, 2017, pp. 15-20. Per la data di inizio della narrazione conta la lettera dell’autore all’amico Vincenzo Snider del 4 novembre 1965, citata a p. 21.
- 6) Cfr. *supra* nota 3.
- 7) Si veda almeno quanto Orelli dichiara in occasione dell’adattamento te-

atrale di Ferruccio Cainero e della sua messa in scena dell’*Anno della valanga* al Teatro Sociale di Bellinzona, nel gennaio del 2013, nell’intervista che accompagna il programma di sala: *È tutta una questione di stile*, pp. 4-7. Da quella prende le mosse il saggio di Francesca Puddu, *La solidità del buio: l’evoluzione della poetica di Giovanni Orelli negli avantesti de ‘L’anno della valanga’*, “Versants”, 60:2, 2013, pp. 29-42.

- 8) Giovanni Orelli, *L’anno della valanga*, introduzione di Vittorio Sereni, Bellinzona, Casagrande, 2003, p. 32.
- 9) Per le espressioni di Martini mi riferisco all’appena citata edizione del *Fondo del sacco*, pp. 57 e 122 (“dentro nella stanza”), 62 (“dentro sopra Frodone”), 146 (“e la differenza [...] l’abbiamo vista tutti la differenza”), 152 (la madre di Gori “usciva a sedersi sul muro del sagrato a guardare in giù, come se la Madonna le avesse detto: e va bene, oggi”).
- 10) Nell’intervista citata alla nota 7, alla domanda su come fosse ricevuto il romanzo nel Ticino di quegli anni, Orelli risponde ricordando la reazione di un’anziana contadina di Villa Bedretto: “era ben così, ma sono cose che non si mettono nei libri” (p. 6). Sulle opere del loro compaesano in termini simili si sono espressi diversi caverognesi. Sereni nella sua introduzione all’*Anno della valanga* dice di “una vena erotica regolarmente insorgente, quasi una rivalsea dell’istinto rattrappito e umiliato”, di cui Linda è emblema (p. 15).
- 11) *L’anno della valanga*, 89; *Il fondo del sacco*, 188: “Maddalena [...] trovava tutto bello e pulito, persino i signori che avevamo sempre tra i piedi a grugnire” (con ellissi del termine proprio).
- 12) In *L’anno della valanga*, p. 14.
- 13) “I fatti qui raccontati sono per lo più immaginari; e così è dei personaggi (se ne tolgo mia madre, alla cui memoria: a mio padre, il libro è dedicato)”.
- 14) Alice Vollenweider, *Versuche zur Überwindung des Heimatromans*, “Tages-Anzeiger”, 5 dicembre 1974, p. 21; *Die Überwindung des Heimatromans*, “Neue Zürcher Zeitung”, 14 dicembre 1974, p. 4 (versione identica alla precedente); *Überwindung des Heimatromans*, “Frankfurter Allgemeine Zeitung”, 17 dicembre 1974, p. 22 (sostanzialmente identica alla versione precedente ma senza i dettagli sui troppi errori occorsi nella traduzione della *Festa* e con qualche taglio nella parte dedicata a Martini, a rendere più net-

- ta la contrapposizione dei due libri). Per altro il triplice intervento ripetuto (a fine anno meno probabilmente anticipa) quanto si legge in merito ai due autori considerati nel suo intervento *Die italienischsprachige Literatur der Schweiz seit 1945*, in *Die zeitgenössischen Literaturen der Schweiz*, a cura di Manfred Gsteiger, Zurigo-Monaco, Kindler Verlag, 1974, pp. 592-94, sotto il significativo sottotitolo: *Die Abkehr vom Idyll in der Prosa*. Nel 1980 esce una edizione attualizzata di questo manuale sulle letterature contemporanee della Svizzera, in cui la letteratura della Svizzera Italiana è sempre affidata alla Vollenweider (Frankfurt am Main, Fischer Taschenbuch Verlag, 1980, vol. II, pp. 165-225). Per il periodo considerato (1945-1980) sono pagine di buona e bene aggiornata informazione, unica nel suo genere (l'antologia di Giovanni Orelli, che ricorda la prima della Vollenweider, seguirà solo nel 1986), ma il discorso critico sui nostri due autori rimane quello proposto nel 1974. Nel caso di Martini anzi le riserve sul primo romanzo sono confermate dalla seconda prova, *Requiem per zia Domenica* (p. 209).
- 15) La voce è firmata da Rosmarie Zeller (2008), la quale nota preliminarmente come in francese e in italiano non esista concetto esattamente corrispondente. "Gli autori della letteratura regionale si opponevano all'urbanizzazione, all'industrializzazione, alla tecnicizzazione e alle loro conseguenze, in particolare allo sradicamento sociale e alla nascita del proletariato. Al processo di modernizzazione contrapponevano il mondo incontaminato del villaggio e della natura, insieme a un'umanità legata alle tradizioni e alla morale, espressione del nocciolo sano della nazione." Dice dei padri nobili della tendenza (Gottfried Keller e Jeremias Gotthelf), che poi scade in "un'immagine ideologizzata della patria e una versione priva di sfaccettature", sino alla degenerazione nazista della "Blut- und Bodenliteratur". Per quanto riguarda il versante italiano: "Nel Ticino si verificò un ritorno ai valori tradizionali del cantone (per esempio Angelo Nesi, Giuseppe Zoppi, Francesco Chiesa), scevro però da gravami ideologici". I pochi cenni bastino a far intendere di quali molteplici e divergenti "gravami ideologici", appunto, il termine sia carico.
- 16) Cito dalla versione apparsa in "Neue Zürcher Zeitung", 14 dicembre 1974, p. 4, che prosegue con altre note di ordine maggiormente linguistico e stilistico sulla *Festa*, concludendo con precise indicazioni sui molti errori e difetti della traduzione. Pongo qui la versione italiana del brano (per la quale ringrazio Danilo Bianchi): "Quando, però, il narratore passa da una descrizione, in toni concreti e drammatici, della vita nel villaggio d'origine a quella, a più grandi linee, degli incontri personali, di una storia d'amore e dei propri genitori, scaturiscono dalla sua penna gli stereotipi idealizzati di personaggi come quelli della madre devota, pronta a ogni sacrificio, del padre onesto e saggio, così come quelli della bella ragazza di una purezza verginale e dell'amico maledetto, che riesce a raccontargli [si intenda a Gori, il narratore] la storia incestuosa, solo quando sul monte sono avvolti da una fitta e simbolica nebbia. Che la narrazione si mantenga comunque sempre su toni improntati a ruvidezza e ritrosia, sembra solo essere il risultato di una concessione a una moderna e apparente oggettività [...]. Caratterizzato da riferimenti espliciti all'attualità è invece il tentativo di Giovanni Orelli di rappresentare criticamente l'intreccio fra la cultura contadina, minacciata d'estinzione, e la realtà della civiltà contemporanea. [...] I contadini di questo romanzo sono descritti con severità: lo spirito tradizionalista ha loro impedito di adattarsi alle mutate condizioni di vita e di saperle superare; il loro miope egoismo li ha indotti a favorire la speculazione fondiaria e a vendere le acque del loro territorio all'industria idroelettrica, così che i fiumi sono oggi prosciugati e i pesci scomparsi. L'equilibrio fra l'uomo e la natura si è rotto – e colpevoli ne sono i contadini tanto quanto i turisti che durante i giorni festivi inscenano, rumorosamente e con tanto di rifiuti, il loro 'Retour à la nature', trasferendo sull'alpe, per qualche ora, la volgare e poco rispettosa monotonia del consumismo cittadino".
- 17) Per una nuova immagine di padre, sia in negativo che in positivo, emergente lungo il Novecento si veda Vittorio Coletti, *Dietro la parola. Miti e ossessioni del Novecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, pp. 79-95: pagine dedicate alla famiglia, alla figura del padre e della madre, da *Con gli occhi chiusi* di Tozzi (1919), romanzo coevo della lettera al padre di Kafka, al *Capriccio italiano* di Sanguineti e oltre, nella prosa
- "più vicina ai rapporti (psicologici, etici ecc.) invalsi nella società" e nella più libera poesia.
- 18) Si veda Alessandro Martini, *Giovanni Pozzi a Plinio Martini: "tu sei, bestemmiando, dalla parte di zia Domenica". Lo sviluppo di un racconto e la sua ultima svolta*, "Fogli", n. 38, 2017, pp. 70-102 (a pp. 76-77 e 92-93).
- 19) L'espressione è di Vincenzo Snider, *Un segno nell'aria*, Bellinzona, Casagrande, 1992, p. 155: "Non ad altro fine [Martini] leggeva e discuteva di libri che quello di distinguersi al paragone e riconoscersi scrittore; prontissimo, per facoltà mimetica notevole, a cogliere liberamente il la che muovesse riflessione e fantasia".
- 20) Orelli, *L'anno della valanga*, pp. 91 e 108.
- 21) Martini, *Il fondo del sacco*, p. 132: 'passare in rassegna', spiega la nota.
- 22) Orelli, *L'anno della valanga*, p. 108.
- 23) Marino Fucks, *Enrico Filippini editore e scrittore. La letteratura sperimentale tra Feltrinelli e il Gruppo 63*, Roma, Carocci, 2017, pp. 68-69.
- 24) Coloro che per primi e con più incisività hanno parlato del *Fondo*, lo stesso Giovanni Orelli, Vincenzo Snider e Giovanni Pozzi, continueranno comunque a leggere e citare il libro nella sua prima veste, per quanto minuscola e tendente all'ampiamiento sia stata la sua revisione.
- 25) Giovanni Orelli, *Da quaresime lontane*, Bellinzona, Casagrande, 2006, p. 36.
- 26) *Ivi*, p. 50.
- 27) *Ivi*, p. 39.
- 28) *Ivi*, p. 51.
- 29) *Ivi*, pp. 52-53.
- 30) *Ivi*, p. 54.
- 31) *Ivi*, pp. 55-56.
- 32) *Ivi*, p. 58.
- 33) Ne ho dato l'edizione sotto il titolo *Corona dei Cristiani*, Locarno, Dadò, 1993.
- 34) In Plinio Martini, *Delle streghe e d'altro*, Locarno, Dadò, p. 11.
- 35) Reagi con ironica stizza Piero Bianconi in una sua *Finestra aperta* nell'"Eco di Locarno" del 16 ottobre 1980.
- 36) Si veda più in dettaglio *infra* la nota 39. Il successo del *Fondo* nella Svizzera tedesca è infatti largo e sicuro, nonostante, si potrebbe dire, gli interventi della Vollenweider.
- 37) Per l'Italia si ricordi l'intervento di Paolo Milano sul *Requiem* in "L'Espresso" del 27 giugno 1976, che concludeva: "Perché i nostri scrittori italo-svizzeri coltivano quasi soltanto una 'letteratura della memo-



ria? Come sarebbe, il Ticino di oggi, visto da uno scrittore?”. Di qui l’irritata e immediata reazione di Pozzi che scrive a Martini: “quello lì non ha capito niente. No no, non è un libro di memorie il tuo; è, al rovescio, un libro sul presente: dove precisamente il doppio registro temporale non serve al vagheggiamento di un passato, bensì all’urto del presente al di là della presenza della morte” (in Alessandro Martini, *Giovanni Pozzi a Plinio Martini...*, cit., pp. 90-91).

- 38) Si veda Matteo Ferrari, *Plinio Martini - Enrico Filippini: storia di un incontro impossibile*, “Archivio storico ticinese”, n. 152, novembre 2012, pp. 277-299; in particolare si mediti il giudizio conclusivo di Filippini nella lettera a Martini del 30 maggio 1968, che ha pure una sua spiegazione nel percorso umano e intellettuale dell’autore di *Settembre* e dell’*Ultimo viaggio* di là da venire: “è un libro un po’ artificioso, dove non è ‘vero’ fino in fondo né il tema (o dove, perlomeno il tema non ha il coraggio di essere tale), né è ‘vera’ la scrittura che lo articola e lo incarna”.
- 39) g.o., *Martini: il fondo del sacco*, “Verifiche”, a. 2, n. 3, dicembre 1970, p. 3. Infine Orelli, *La Svizzera italiana*, Brescia, Editrice La Scuola, 1986, pp. 221-223, dove Martini “ha contribuito a creare per sé l’immagine (scarsamente verificata attraverso la lingua) dell’“anti-Zoppi”, lo scrittore convallero della generazione precedente: cioè dello scrittore anti-idillio. In realtà si tratta di inconciliabilità ‘generazionale’ fra uomo di temperamento idilliaco-borghese (lo Zoppi) e di temperamento neo-naturalistico-paesano (il Marti-

ni). Questo spiegherebbe anche (almeno in buona parte) un effettivo successo di pubblico dei due scrittori valmaggese nella Svizzera tedesca; avant’ieri lo Zoppi, ieri il Martini”. Nelle note al capitolo prescelto, “brancata” è ritenuto termine dialettale “spaesato, incongruo” e sono indicate altre “intemperanze” linguistiche del brano. Colse il senso di queste pagine Pio Fontana, *In margine all’antologia curata da Giovanni Orelli. Appunti in forma di dialogo*, “Corriere del Ticino”, 14 marzo 1987, p. 35: “Un po’ limitativa [...] la presentazione di Bonalumi e di Martini, accumulati nell’introduzione dalla tematica religiosa e dalla non molto convincente etichetta ‘neorealistica’”, soprattutto se, nei riguardi di Martini, “resta purtroppo sacrificato il *Requiem*, che in quell’ispirazione non rientra se non remotamente, e che è certo più interessante e aggiornato quanto al linguaggio”.

- 40) Facendo tesoro delle analisi di Pozzi e reagendo alle spesso ideologiche e scarsamente letterarie letture di Martini proposte a dieci anni dalla morte, intese bene questo orizzonte Pietro Ortelli, *Ancora “Per Plinio Martini”: le avventure di un paese che ricorda*, “Giornale del Popolo”, 1 febbraio 1990, p. 11: “La polemica con la tradizione religiosa è forte ma finisce paradossalmente per mostrarsi come una polemica che si svolge interamente all’interno del cerchio di quella cultura e dunque, fondamentalmente, ne è una manifestazione”.
- 41) Ricavo l’espressione, che a vari livelli può servire come chiave di volta della scrittura martiniana, dall’esordio del *Fondo*, appena nomina-

ta Maddalena (p. 2): “Io a Cavergho sono tornato proprio per quel ricordo, e per levarmela di testa forse devo parlarne una volta fino in fondo, a cominciare da capo per *mettere insieme* quello che abbiamo patito qui prima di partire, la nostra vita di allora, le bestie il fieno l’alpe il letame il male di schiena, e poi il buono, perché a essere giusto devo dire che abbiamo avuto anche di quello: forse mi può far bene a vuotare il sacco fino in fondo”.

- 42) Pietro Gibellini, *L’Adda ha buona voce. Studi di letteratura lombarda dal Sette al Novecento*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 317-329 (il paragrafo intitolato *Prosa ticinese*, che unisce tre precedenti schede sull’*Albero genealogico* di Bianconi, il *Requiem* di Martini e *La festa del ringraziamento* di Orelli) e pp. 334-337 (*L’anno della valanga e Il giuoco del Monopoly* di Orelli). Il suo primo intervento giornalistico sul *Requiem* è a pochi mesi dalla pubblicazione del libro preso il Formichiere di Milano: *Scrittore di razza*, “Brescia oggi”, 6 giugno 1976.
- 43) Pietro Gibellini, *“Pane e coltello”: un poeta fra quattro narratori*, in *Giovanni Orelli e il “lavoro” sulla parola*. Atti del convegno internazionale di studi, Bellinzona 13-15 novembre 2014, a cura di Massimo Danzi e Liliana Orlando, Novara, Interlinea, 2015, pp. 63-76 (la citazione da 68-69).
- 44) Cfr. *supra* la nota 39.
- 45) Ne parla compiutamente, riportando buona parte di questa lettera, Matteo Ferrari, *Il fondo del sacco tra prima e seconda edizione. Ragioni e modi di una revisione*, “Versants”, n. 60:2, 2013, pp. 19-28.
- 46) Cito dalla copia conservata in casa.

## Tre lettere di Giovanni Orelli a Plinio Martini

### 1.

Monte Bellen, 26 agosto 78

Caro Plinio,

fra un momento scendo in basso incontro all’uomo del mulo (o al mulo) che porta su la posta; perché mi trovo qui con due figli su un monte isolatissimo (sopra San Vittore, Mesolcina), un monte di mio cognato: dove si sta bene, senza luce, televisione e soprattutto isolati. Ma più che leggere e scrivere sto pulendo un pra-

to non più toccato da vent’anni almeno, pieno di felci e abetini; poi mi resta in questi ultimi giorni da rifare la cinta dell’orto. E prima di scendere ti butto giù questo saluto in fretta, con la viva speranza che l’estate ti abbia riportato forza e salute.

Per dovere professionale ho letto nei giorni passati un lavoro (modesto) di un maestro (che segue i corsi per la patente di scuola maggiore) su tre capitoli del tuo primo romanzo. Per fortuna il maestro ha fotocopiato i tre capitoli che ha tenuto davanti (lui dice “analizzato!”), così me li sono riletti. Come tiene bene la tua

scrittura, come è sostanziata dalla necessità di dire cose che premono, e dal bisogno di legarle insieme, cercando il punto di connessione tra cosa e cosa.

E spero che nel frattempo altro maturi. (Anch'io sto rielaborando pagine, ma io purtroppo lavoro a cose mie solo d'estate, come si può; per questo mi paragono ai pittori "della domenica"). Spero proprio di poter venire presto (in questo autunno) a trovarti insieme con Nessi e un tuo acuto e simpaticissimo estimatore, Pietro Gibellini, che fa, in ambito critico, cose pregevolissime.

Un caro saluto dunque, con tanti auguri; e: a presto.

Tuo  
Giovanni Orelli

Grazie per il ricordo da Foroglio

Lettera autografa di un foglio. Operato per metastasi al cervello il 31 agosto 1977, dopo lunga degenza al Kantonsspital di Zurigo, alla fine dell'anno mio padre era tornato a Caveragno, in grado, se non di lavorare, di muoversi e colloquiare con molte persone, sino al giugno del 1979, quando non lascerà più il letto di casa. Morirà il 6 agosto. Il pretesto del messaggio di Orelli è offerto da Mauro Broggin, *Letture sintomatiche di tre capitoli de "Il fondo del sacco" di Plinio Martini*, Lavoro personale per l'ottenimento della patente di maestro di scuola maggiore, luglio 1978. La lettura riguarda i capitoli I (incontro di Gori con Maddalena), XXII (incontro con Rocco alla Costa), XXVII (incontro con Rocco in California). A fine agosto il dattiloscritto doveva dunque trovarsi tra le mani di Orelli perché esprimesse un giudizio. Non so se avesse luogo la visita prospettata con Pietro Gibellini e Alberto Nessi, che sin dagli anni della sua formazione alla Magistrale di Locarno strinse amicizia con Martini.

## 2.

Lugano, 17 ottobre 1978

Caro Plinio,

sabato scorso non ho potuto né voluto sottrarti alla bella festa che tutti ti facevano a Locarno, per ringraziarti, tra l'altro, della bellissima lettera che mi hai mandato, dove, a tenere insieme motivi di sconforto e motivi di conforto è lì tutta la tua saggezza, accumulata in anni di curiosità, di lavoro paziente. La cosa più rallegrante di tutte è che una lettera molto bella, molto vivace, arguta, intelligente, e con dentro unghiate di sdegno, che mi hanno fatto dire: ma il Martini che dice di non poter più scrivere eccolo che scrive: da' dunque un pochino di tempo al tempo e vedrai che tornerai anche al racconto.

Ho detto (all'inizio) bella la festa di Locarno per tutta la gente che c'era, per gli applausi non comandati, ma schietti: anche se, e mi pare di dovertelo dire, il lavoro che ha fatto il regista non mi è piaciuto. A parte l'attenzione che richiamerà sulle tue opere (e questo è un merito indiretto), se si esamina il lavoro in sé non credo che il regista ti abbia reso un favore. Intendiamoci bene: sappiamo tutti che cosa significhi trasporre in film un'opera letteraria, e come sia facile cadere (una delle cose più oscure che abbia visto alla televisione è la riduzione per il piccolo schermo di Fenoglio, compli-

ce lo sciagurato Davide Lajolo). Sono convinto che se tu avessi potuto seguire adeguatamente il lavoro avresti impedito certe intemperanze (il sogno di sposa come balletto sfarfallante in veli da varietà del sabato sera alla tivù, la mano tra le cosce della ragazza, troppo bozzettismo) e avresti corretto l'uso della lingua, puntando sul dialetto (non importa se non capito, dialetto qui come commento-scansione ritmico-musicale, contrappunto al bellissimo linguaggio dei muri, degli scalini, degli oggetti, dei volti – molto espressivo il volto di zia Domenica, o quello della madre-grassa – non so come chiamarla –) e su un uso anche più parsimonioso del parlato: meno didascalia, meno illustrazione. Buona la scelta dei luoghi e, quasi sempre, dei personaggi femminili. Ma oltre a tutto questo io penso che, dopo aver visto i film, gli spettatori di buona volontà andranno al testo e vedranno la differenza (come la vedranno i molti allievi di Ginnasio che ti leggono – Il fondo del sacco –).

Mi piacerebbe davvero parlare a viva voce con te di queste cose: spero sempre di poter salire a Caveragno con l'ottimo Gibellini (ma sta a Brescia) e con Nessi.

Intanto stammi bene e non aver paura: che la tua forza nel grattare sotto la superficie delle cose avrà presto la possibilità di farsi sentire (e risentire).

Con molto affetto,

tuo  
Giovanni (Orelli)

Lettera dattiloscritta con firma autografa di un foglio, da Lugano, 17 ottobre 1978. Orelli si esprime sui tre mediometraggi realizzati dalla TSI e presentati al pubblico a Locarno il 15 ottobre, sceneggiatore lo stesso Martini e regista Toni Flaadt: *Albertina Bovera strega* (su documenti relativi alla Valmaggia del tardo Seicento), *La lunga attesa* (ispirata al personaggio di zia Maria nel *Requiem*), *Zia Domenica*. Sulla trilogia (titolo complessivo: *E noi al posto loro?*) simile a quello di Orelli fu il giudizio degli spettatori "di buona volontà" e appena avvertiti.

## 3.

Caro Plinio,

temo che con questo freddo, e strade di conseguenza, non vorrai scendere fino a Lugano, anche se Hohler è molto simpatico. Ma se l'incontro andrà bene, ne organizzeremo un altro in valle Maggia, con una stagione migliore. Auguri, nel frattempo, di buona salute e buon lavoro.

Con affetto,

tuo  
Giovanni

Le parole autografe di Orelli a Martini sono sottoposte alla fotocopia del dattiloscritto di CONVOCAZIONE + INVITO per il 2 febbraio 1979 al ristorante del Tiglio, via Merlina a Lugano-Viganello, di cui il mittente disegna l'ubicazione. Il timbro postale porta la data del 17 gennaio. La convocazione va agli scrittori membri del Gruppo di Olten, sezione della Svizzera italiana, per una seduta alla presenza di Franz Hohler e una cena seguita da un saggio di Hohler cabarettista. Un secondo foglio accluso riproduce un calligramma dell'artista.